

COMUNITÀ

L'analisi

L'Europa in crisi perché l'austerità uccide



Fabio Sdogati
Ordinario Economia internazionale
Politecnico di Milano

SONO PASSATI ORMAI CINQUE ANNI DA QUELL'INFAUSTO 2009, QUANDO SULL'EUROPA COMINCIÒ A SPIRARE IL VENTO FETIDO DELLA COSIDDETTA «AUSTERITÀ». Parola assai ben scelta per identificare un progetto politico-economico che avrebbe imposto ai popoli d'Europa una recessione mai vista prima dalla fine della seconda guerra mondiale.

Una parola che rassicurava e rassicura, perché «essere austeri» suona bene, perché non c'è neanche bisogno di dirlo, l'austerità è implicitamente, ovviamente una virtù. Ce lo hanno spiegato in tanti che essa effettivamente lo è, virtuosa, che produce risultati buoni. Ad esempio, in una intervista televisiva del 26 settembre 2011 il Professor Monti ci spiegava che «chi mai si sarebbe immaginato che la Grecia, costretta ad accettare la cultura della stabilità...». Stava sprofondando in una recessione spaventosa, completiamo noi! E poi, il 29 aprile 2013 il Professor Padoa-Schioppa mise in evidenza, anche lui in una intervista, come «il dolore stesse producendo risultati».

Il dolore produce risultati!? Bene ha fatto Barbara Spinelli a ricordarci, il 25 febbraio scorso, di questa fede di Padoa-Schioppa nelle virtù curatrici del dolore. E bene ha fatto a portare alla nostra attenzione i risultati della politica dell'austerità in versione greca, riportando i risultati di una ricerca apparsa sulla rivista scientifica Lancet sul deterioramento progressivo della sanità in Grecia, delle condizioni di vita, del tasso di suicidio, delle morti per overdose, ecc. Chiediamoci: ricordiamo da dove venne questa ideologia devastante? Si disse, e si ripete tutt'oggi nonostante i risultati prodotti siano disastrosi, che occorresse ridurre i deficit «eccessivi» dei governi europei. Ma questa era una fede nuova e tutta europea, non è vero? Fino all'anno precedente il mondo adottava politiche opposte per contrastare la crisi: nel novembre 2008 il G20 acclamava la scelta del governo cinese di adottare una politica fiscale espansiva finanziata in disavanzo (cioè un aumento del debito o, il che è la stessa cosa, un deficit corrente) di 576 miliardi di dollari Usa. E nel febbraio 2009, non appena il paese si era dotato di un presidente nel pieno dei suoi poteri, il congresso degli Stati Uniti approvava un deficit per 787 miliardi di dollari, composto di sgravi fiscali e maggiori spese. E ancora nel dicembre 2010 il congresso approvava un deficit per 858 miliardi di dollari, compo-

sto ancora di minori entrate e minori spese. A fine 2010. Negli Stati Uniti. E in quello stesso anno il signor Trichet, presidente della Banca centrale europea, dichiarava in un'altra intervista del 16 giugno che lui riteneva che «l'idea secondo cui le misure di austerità possano produrre stagnazione è sbagliata».

Che cosa aveva indotto il signor Trichet ad esporsi con tali dichiarazioni, facendo previsioni che si sono rivelate (ovviamente) sbagliate? Occorre tener presente che, nonostante siano i soli ad aver l'orecchio dei governi europei, gli economisti austeri non sono soli al mondo. Ce ne sono molti al mondo che sono in favore della crescita, e quei molti mettevano in guardia allora, e mettono in guardia oggi, contro le politiche recessive volute dai governi europei consigliati dai chierici austeri. Questi economisti sapevano che la buona teoria economica vuole che le riduzioni di deficit, ed eventualmente di debito, vengano effettuate in periodi di crescita economica e non durante una recessione, poiché togliere ad un'economia in recessione lo stimolo della spesa pubblica vuol dire condannarla a morte: vuol dire produrre disoccupazione al 13% e in crescita, vuol dire che nel 2013 il servizio sanitario inglese ha ammesso all'uso del servizio 44.000 giovani italiani che hanno lasciato il nostro paese per trasferirsi in quello, vuol dire indurre in Italia una contrazione del reddito pro-capite di oltre l'8% tra il 2007 e il 2013, vuol dire far aumentare il rapporto debito/pil e non farlo diminuire, come gli austeri promettevano sarebbe

avvenuto, vuol dire far cadere la domanda di beni e servizi al punto tale che la crescita dei prezzi prima rallenta, poi si ferma e poi, situazione pericolosissima, si inverte di segno quando i prezzi stessi cominciano a cadere: i piani di spesa a questo punto verranno rivisti da famiglie e imprese, e le spese verranno posposte in attesa di prezzi più bassi, il che fa cadere la domanda e, con essa, i prezzi. E sappiamo che oggi quattro paesi aderenti all'Ue sono già in deflazione e la media dell'inflazione in area euro, così come quella in area Ue, è paurosamente vicina allo zero.

Tutto questo hanno prodotto i governi europei e i chierici dell'austerità. E ripetiamo con forza che le politiche di austerità sono sbagliate perché esse sono fondate su una pessima teoria economica, che le cosiddette spending review altro non fanno che aggravare la crisi. Da questa crisi, e dalla stagnazione secolare che alcuni grandi economisti cominciano a temere potrebbe essere di fronte a noi, possiamo uscire aumentando la spesa, finanziandone l'aumento con un parallelo sgravio fiscale sui redditi e sui patrimoni minori e un aumentato carico fiscale sui redditi e, in particolare, sui patrimoni, maggiori. Certo, in un paese in cui si ritiene che chi possiede un bilocale possieda un patrimonio, la parola «patrimoniale» spaventa. E chi è spaventato non vota per chi lo spaventa. Ma se il governo ci dicesse quanto vale, complessivamente, l'1% dei patrimoni più grandi? E quanto vale il minore tra questi? Un pochino più di un bilocale, crediamo.

Maramotti



Il commento

Il tripolarismo imperfetto



Claudio Sardo

LA CRISI DEL CENTRODESTRA NON È FIGLIA SOLTANTO DEL DECLINO BERLUSCONIANO, DELLA FINE DI UN'ANOMALIA. Se così fosse, nulla apparirebbe più normale della scomposizione interna, del calo dei consensi, della battaglia per definire una nuova proposta e una nuova leadership. Invece c'è qualcosa in più. Che riguarda l'intero sistema politico. La crisi del centrodestra dipende non poco, ed è aggravata dal consolidarsi del tripolarismo italiano. Solo chi aveva gli occhi bendati, ha continuato in questi mesi a invocare un bipolarismo virtuale e virtuoso.

Invece quello schema astratto - che vuole il centrosinistra e il centrodestra in competizione per il governo, ma non così tanto da smarrire il senso comune per le istituzioni, per l'Europa, per gli interessi vitali del Paese - da noi non è

mai diventato realtà. Prima non è avvenuto perché Berlusconi si è affermato come campione dell'anti-politica. Il populismo è stato per lui una leva irrinunciabile di consenso. Il centrodestra forgiato dal Cavaliere ha considerato la Costituzione anzitutto come un sistema da superare, nei principi fondanti più ancora che nella seconda parte. La mutazione genetica dei moderati - dalla cultura politica, sociale, giuridica della Dc al radicalismo del partito del Nord, della rivolta fiscale e dell'avversione al «pubblico» - ha prodotto un agglomerato politico senza confini a destra, come mai si era realizzato nel dopoguerra. Il paradigma degasperiano del «centro che guarda a sinistra» è stato stravolto, demolito. E la costruzione del partito patrimoniale (prima ancora che personale) ne è diventato il corollario.

Nel ventennio è stato Berlusconi il principale ostacolo alle riforme. Gli serviva una transizione senza fine per tenere la sua politica insieme alla sua immagine anti-politica. Ma il centrosinistra non è mai riuscito a prendere le misure di Berlusconi. E non è mai riuscito a vincere le elezioni in modo da poter governare con autonomia. Limiti oggettivi si sono sommati ad errori soggettivi. Il primo comandamento dell'Ulivo - governare da soli, fare le riforme con la destra - ha portato a un fallimento già nel 1997. E il centrosinistra non riuscì neppure a trarre vantaggio dal fatto che Berlusconi si fosse clamorosamente rimangiato il consenso espresso nella commissione Bicamerale. Un antiberlusconismo viscerale è via via penetrato nel centrosini-

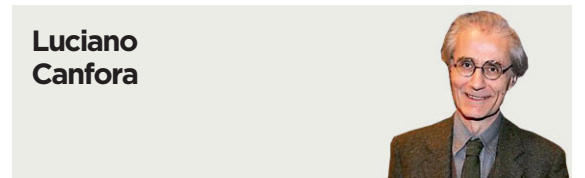
stra, annebbiando la sua politica, allontanandolo dalle fasce popolari e spingendolo a rappresentare di più l'inquietudine dei ceti borghesi. Il conflitto interno ha ingigantito quei limiti. Mentre la sinistra europea era soggiogata nelle compatibilità imposte da Bruxelles. Così il bipolarismo italiano non è mai diventato realtà. Piuttosto la retorica bipolare è servita per prolungare la transizione, per destabilizzare ancor più il precario sistema. Fino alla mostruosità del *Porcellum* (che ora si vorrebbe in parte replicare con l'*Italicum*).

Intanto però un tripolarismo ha messo radici. Tripolarismo imperfetto quanto si vuole, ma non passeggero. Una delle definizioni che più hanno avuto successo negli anni Settanta è stata quella di «bipolarismo imperfetto». Il Pci era l'altro pilastro della democrazia italiana, ma non poteva governare per ragioni internazionali. E su questa *conventio ad excludendum* l'imperfezione è cresciuta negli anni Ottanta fino a concepire l'alternanza all'interno di un sistema bloccato. L'anomalia divenne malattia. E tutto crollò nella corruzione.

L'imperfezione di oggi sta nel fatto che uno dei tre poli, il più radicale, il Movimento 5 stelle, ha come obiettivo la demolizione del sistema e usa un linguaggio violento che è ormai parte essenziale della sua stessa identità politica. Probabilmente l'Europa finirebbe, se i grillini conquistassero il governo in Italia o Marine Le Pen vicesse le presidenziali in Francia. Ma - questa è la novità di oggi - non è sensato contrapporre ai

La polemica

Quando il lessico non è più familiare



Luciano Canfora

CARO DIRETTORE, LA RECENTE CRONACA POLITICA INDUCE A FORMULARE ALCUNE RIFLESSIONI SUL BUON USO DEL LESSICO.

ANTIEUROPEO. Questo insulto sta diventando un'arma analoga all'epiteto «comunista», brandito tempo addietro con intento ostile. È bastato che D'Alema, interrogato da Daria Bignardi, dicesse che intende battersi per un'Unione Europea diversa e più giusta dall'attuale perché un giornalista (di cui purtroppo non ricordo il nome), subentrato a D'Alema nella medesima trasmissione, lo rampognasse come poco «europeista», anzi antieuropeista, in quanto disistimatore della attuale gabbia di Maastricht.

È curioso osservare come, nella contingente polemica politica, si sia già consolidata, e sia in servizio permanente, una mentalità perbenistica, discostarsi dalla quale è reato. Viene incoraggiata una intolleranza che si camuffa da liberalismo. Essa non arretra nemmeno dal promuovere autorevoli spot elettorali da parte di chi potrebbe elegantemente astenersene.

ANTITERRORISMO. Così viene definita l'operazione attuata dal nuovo emergenziale governo di Kiev contro le popolazioni di Donetsk, le quali hanno occupato gli edifici pubblici della loro città attuando la medesima tecnica dei manifestanti filo-occidentali di Kiev.

Il nuovo governo emergenziale di Kiev agisce contro le popolazioni ruffone allo stesso modo del deposto Yanukovich. È da segnalarsi, a questo proposito, la seguente discrasia lessicale occorsa nel TG3 del 13 aprile, ore 14.20: la conduttrice Palazzoni precisa «così [cioè antiterrorismo] il governo di Kiev definisce l'operazione in corso»; la corrispondente Rai da Kiev, di nome

Gruden, adotta invece senz'altro la tesi che si tratti effettivamente di un'operazione di antiterrorismo. L'ascoltatore resta interdetto.

MAGGIORANZA. L'ex sindaco di Firenze, attualmente presidente del Consiglio, ha definito «minoranza» quella parte di militanti Pd che si sono riuniti a Roma al teatro Ghione e hanno espresso l'intento di ridare vita ad una struttura di partito: struttura che il Pd sembra avere smarrito sostituendovi il ludico esercizio delle primarie.

Ma è ben difficile prendere sul serio la nozione di maggioranza o minoranza in relazione al corpo di un partito che sembra aver dismesso l'antico strumento del tesseramento. («Dobbiamo fare il tesseramento, anche se non si stampano più le tessere» ha detto D'Alema al teatro Ghione.) Come si calcolano maggioranza e minoranza in una situazione del genere? Sulla base soltanto del numero di dirigenti medio-alti che corrono ad accalcarsi intorno al carro del vincitore delle primarie?

terzi poli anti-europei, in crescita ovunque, una santa alleanza tra centrodestra e centrosinistra. È proprio la loro eccessiva somiglianza ad alimentare la sfiducia. È proprio la convergenza delle grandi famiglie europee attorno a una *governance* dell'Unione troppo tecnocratica a far crescere il desiderio di una rottura radicale.

Ecco perché il tripolarismo va affrontato con determinazione e idee nuove, che nulla hanno a che fare con la retorica degli ultimi vent'anni. La crisi del centrodestra è più acuta perché il dopo-Berlusconi deve prendere forma in una competizione a tre. Le riforme sono più difficili e al tempo stesso ancor più urgenti e necessarie - sempre per lo stesso motivo. Speriamo ci pensino tutti bene. E prima di correre mettano in azione anche il cervello: si può decidere di affidare il governo a uno solo dei tre poli, ma il sistema delle garanzie va ristrutturato in modo solidissimo. Non possiamo permetterci avventure. Il centrodestra non può pensare di ridefinirsi semplicemente sommando in una coalizione coatta (in questo *Italicum* è identico al *Porcellum*) i governativi di Alfano, i lepenisti di Salvini e il cerchio magico del Cavaliere. Il centrosinistra, anzitutto il Pd, deve dimostrare con la politica che essere europeisti vuole dire saper cambiare l'Europa. E deve tornare ad attivare le radici popolari della sinistra. Perché i sondaggi spesso tradiscono. Il tripolarismo italiano sarà pure imperfetto ma difficilmente oggi concederà spazi ad altre ipotesi politiche, ad improbabili quarti poli di centro o di sinistra-sinistra. I